

Uomo e donna: alcune riflessioni su maschile e femminile ¹

Giulia P. Di Nicola e Attilio Danese
Rocca di Papa, 26 marzo 2010

G. Su richiesta del cardinal Rylko, in modo semplice e improvvisato, diremo qualcosa “in filigrana” tra l’esperienza maturata come coppia e le nostre competenze nel campo delle scienze umane (antropologia, scienze sociali, senza escludere la statistica).

A. Quando ci siamo conosciuti, abbiamo subito riscontrato una grande differenza tra di noi, per formazione, temperamento, formazione culturale. Non abbiamo tardato ad avere dei contrasti, perché io pensavo la donna in un modo e lei la pensava e la viveva in un altro modo. Quindi i primi tempi del nostro fidanzamento sono stati alquanto burrascosi.

G. Generalmente ai giovani fidanzati si dice: “Adesso sono tutte rose e fiori, va tutto bene, ma col tempo esploderanno i problemi”. Per noi – non so se per qualcuno di voi può essere consolante – è stato il contrario: molto difficile all’inizio mentre adesso, anche se qualche burrasca c’è ancora, nell’insieme va molto meglio di un tempo. Gran parte delle difficoltà dipendevano – come ha detto Attilio – dal fatto che avevamo assorbito dall’ambiente degli stereotipi sul maschile e sul femminile nei quali non potevamo riconoscerci, ma che pesavano sul nostro modo di rapportarci.

Partiamo dalla nostra esperienza perché probabilmente potrà riguardare anche altre persone. Personalmente, io avevo una reazione di rigetto nei confronti della maschilità, sia per come veniva vissuta dalle persone che avevo incontrato, sia per come era presentata nei modelli culturali (psicologia, sociologia, fisiologia, religione...). Mi sembrava che sposandomi non avrei potuto realizzare le tante aspirazioni belle che avevo nell’anima. Infatti mi piaceva tutto – l’arte, la musica, la scultura, la filosofia – e quindi mi sembrava che il matrimonio sarebbe stato una gabbia, perché un uomo avrebbe comunque compresso la mia effervescenza intellettuale e spirituale.

A. A me un tale modo di pensare risultava decisamente inusuale. Mi dicevo: ma che essere strano che ho incontrato! Questa non la pensa come tutte le donne che conosco e che mi pare mettano il matrimonio in cima alle loro aspirazioni. Giulia invece mi diceva serenamente ma fermamente: “Io ho deciso di non sposarmi. Non voglio finire sotto il giogo di un uomo che ritiene legittimo limitarmi e non potrei seguirlo come un capo”.

Questo è stato l’inizio...

G. Naturalmente bisogna contestualizzare tornando un po’ indietro nel tempo, perché abbiamo qualche anno in più: ci siamo incontrati nel ‘68 e ci siamo sposati nel ‘71. Quindi dovete inquadrare le nostre difficoltà in quel contesto culturale. Io non avevo un rifiuto del matrimonio in sé, perché ho avuto una famiglia unita. Però pensavo che, comunque, quello che desideravo non era realizzabile nel matrimonio, proprio a causa dell’idea di uomo che mi ero fatta e che sembrava non riuscire a liberarsi da una certa aggressività. Lui era abituato a un modello di donna naturalmente disposta a mettersi al servizio dell’uomo.

¹ Trascrizione del breve intervento aggiuntivo tenuto a braccio dai due relatori.

Credo di poter dire che aveva interpretato il concetto biblico di “aiuto” riferito alla donna nel senso che, sia pure in modi diversi, la donna comunque era “in funzione di”, pensata per qualcun altro: era madre per lui, moglie per lui, compagna per lui, ecc.

Ognuno di noi doveva rimuovere certe rigidità mentali. Inevitabilmente bisognava affrontare un confronto-scontro che è durato a lungo. Io non capivo se dovevamo lasciarci o no. In effetti abbiamo sperimentato il distacco. Constatavamo però, ciascuno a modo suo, che la vita nostra dopo l’incontro era segnata, non poteva più essere la stessa e non potevamo far finta di niente. C’era nel nostro rapporto qualcosa che andava oltre noi e ci convinceva che niente sarebbe stato più buono e bello per ciascuno di noi senza costruire l’amore con quel tu che la vita ci aveva fatto incontrare. Troncare il rapporto ci appariva un male in sé e una mutilazione insopportabile per noi.

Credo che molti altri, come noi, abbiano ereditato dalla cultura degli stereotipi sulla maschilità e sulla femminilità. Questa pesante eredità ci aiuta a comprendere – anche quando non condividiamo – le conseguenze negative che determinati condizionamenti possono avere sulla storia della cultura (il femminismo, la rivoluzione sessuale, l’affermazione del *gender*, ecc.). Probabilmente convinzioni distorte circa la maschilità e la femminilità hanno dato origine a reazioni pendolari che oggi ci impongono di ripensare il senso dell’essere donna e uomo e cercare di costruire sempre meglio il rapporto, nel corso della storia.

A. Possiamo aggiungere anche una nota che appartiene alla cultura dominante nelle conferenze ONU e anche in una parte della cultura italiana. C’è chi esalta il modello trans in contrapposizione alla bisessualità originaria. In un quotidiano molto letto in Italia sono state dedicate due pagine all’esaltazione della cultura trans, oltre il *gender*, esaltando l’androgino dei tempi antichi: il superamento degli stereotipi si è trasformato in una lotta contro la cultura tradizionale della coppia: Adamo ed Eva, Giuseppe e Maria, ecc.

G. Tornando alla nostra storia, noi abbiamo fatto un percorso in bilico sul crinale di una montagna: da una parte c’erano gli stereotipi del maschile e del femminile, e dall’altra l’annullamento della realtà antropologica dell’essere uomo e donna. Come riuscire a mantenere l’equilibrio tra questi due versanti della montagna senza negare il dato della natura e senza negare lo sviluppo della cultura?

A. Abbiamo concordato di individuare alcune piste-guida. Una di queste passa per l’ermeneutica del corpo. Ci siamo detti: “Un corpo ci hai dato”, dunque osserviamo la struttura di questo corpo, rispettiamo ecologicamente il dinamismo e vediamo come interpretarlo rispecchiandoci l’uno nell’altro, stando attenti a farlo insieme, a due voci, senza far prevalere né la voce femminile né quella maschile.

G. Ci siamo detti anche: proviamo da oggi in poi a costruire un modello nuovo di relazione, evitando i pregiudizi e dicendo l’uno dell’altro solo ciò che l’altro accetta. Io non sono legittimata a dire “il maschio è fatto così”, tu non sei legittimato a dire “la donna è fatta così”, perché nessuno di noi possiede il codice che svela come siamo fatti. Le chiavi le ha solo Colui che ci ha fatto, che ci ha chiamati all’esistenza in un certo modo e ci conosce prima ancora di essere concepiti nel seno materno. Egli ci presenta l’uno all’altro. Questo punto è stato fondamentale: riconoscere il mistero dell’essere proprio e dell’altro. Nel

racconto biblico più metaforico, Adamo dormiva quando Eva fu creata e quindi non poteva conoscerla bene; e pare che Eva non ci fosse ancora quando c'era Adamo, quindi era altrettanto "ignorante" su Adamo. Questo reciproco riconoscimento di ignoranza è un atto di umiltà indispensabile per un vero confronto. Sollecita entrambi all'ascolto reciproco e ad accogliere se stessi e l'altro confidando nell'amore di Colui che ci ha creato e ha giudicato la sua creazione "cosa molto buona".

A. Nel breve tempo che abbiamo a disposizione, vorremmo dirvi qualche tratto che ci è sembrato individuare meglio il maschile e il femminile, senza alcuna pretesa di esaurire la complessità di questi argomenti e stando attenti a non identificare automaticamente ciò che chiamiamo "il femminile e il maschile" con le donne e gli uomini che incontriamo che sono innanzitutto delle persone da rispettare.

G. È stato come un ripartire. Voi ricorderete l'espressione che il Papa Giovanni Paolo II usa nella Lettera alle donne: "unidualità", ossia essere uno ed essere due, un mistero che riflette il mistero trinitario. Da una parte dunque è bene tacere e non rinchiudere la realtà in definizioni che le vanno strette e limitano il mistero; ma dall'altra non possiamo non dire niente. Abbiamo un corpo, una storia, una vocazione specifica, una intelligenza che prova a dire qualcosa, balbettando, offrendola umilmente, senza pretendere di definire le questioni una volta per tutte.

Parlando del femminile, ciò che ci sembra caratterizzarlo è una più accentuata *relazionalità*, un'attenzione al rapporto con l'altro. È evidente che questo tratto è legato al corpo della donna, al fatto che solo in lei c'è la speciale possibilità di vivere "due in uno" – bellissima risorsa della maternità – che in qualche modo chiama ad accogliere, a far spazio e far crescere un altro dentro, a consentirgli di vivere grazie all'amore e al sangue che riceve.

A. Per quanto riguarda la maschilità, abbiamo pensato che potesse essere caratterizzata meglio mediante l'*assertiveness*, l'affermazione di sé, che suppone la stima di sé, indispensabile ad una relazione dignitosa. Non si tratta di una caratteristica solo dei maschi, ma sembra essere comunque più tipica del maschile.

G. Se guardiamo l'aspetto fisiologico, le differenze sono decisamente riscontrabili. Se ci distacciamo verso livelli più alti – psichico, culturale, intellettuale e spirituale – notiamo che le differenze si attenuano, benché non scompaiano. Nella realtà dobbiamo anche tenere conto della corruzione di ciascuno dei tratti che stiamo descrivendo, ma non ci possiamo soffermare su questo: alcuni aspetti li abbiamo approfonditi e se volete li potete ritrovare sul sito internet del Pontificio Consiglio per i Laici, Sezione Donna².

Un secondo tratto del femminile è una più accentuata *coscienza del limite*. Sembrerebbe un aspetto negativo ma non lo è, perché siamo tutti limitati e nessuno può contare i propri capelli o aggiungere un giorno alla propria vita. Questo vale per ogni essere creato, ma la donna ne prende coscienza prima, già da ragazza. Prendere atto dei propri cicli e una

² Cfr. <http://www.laici.org/index.php?p=danesedinicola> (Giulia P. Di Nicola e Attilio Danese, "Donna e uomo: creati l'uno per l'altra", Convegno internazionale "Donna e uomo: l'humanum nella sua interezza", Roma, 7-8 febbraio 2008). Cfr. anche il libro *Lei & Lui. Comunicazione e reciprocità*, Effatà, Torino 2002.

maggior fragilità fisica la mettono in contatto con questa verità, la rendono più pronta ad accettare l'universale dipendenza dell'essere umano e la dispongono più agevolmente alla fede.

A. Ci pare che l'uomo nei confronti del limite abbia una maggior disposizione alla *lotta*, un rifiuto, una volontà di combattere tutti gli ostacoli che la vita gli presenta con la forza e l'irruenza del carattere, nella convinzione di potercela fare. I maschi sono più portati a guerreggiare e già nei giochi infantili manifestano in modo deciso il gusto della competizione.

G. I tratti che stiamo delineando non sono da prendere in maniera assoluta e men che meno sono da applicare a tutti gli uomini e tutte le donne, data l'unicità di ogni essere umano, ma ci consentono di individuare delle costanti nelle attitudini e nei comportamenti dei maschi e delle femmine.

Un terzo tratto del femminile è la *cura della vita*: da che mondo è mondo la cura della vita, che è di per sé universale come è universale il comando dell'amore, è particolarmente legata alla femminilità. Il bambino, il malato, il moribondo, la persona fragile si aggrappano istintivamente a una donna e la donna si sente spontaneamente chiamata – senza ragionarci su, senza adempiere ad un dovere morale o all'imperativo categorico – a rispondere in prima persona a questa domanda di cura, a cominciare dal bambino che le nasce in seno.

A. Guardando all'approccio del maschile con la vita, ci pare di leggerci un particolare dono di *dinamismo*, un desiderio di sperimentare il nuovo e aprire piste. Nella Bibbia sono numerosi gli episodi che sottolineano questo aspetto, a cominciare da Giuseppe che ascolta l'angelo che gli chiede di andare in Egitto per proteggere Maria e Gesù. Questo dinamismo si compiace dell'avventura, dei viaggi verso luoghi sconosciuti. E' una dote importante per il servizio e la protezione del mondo degli affetti più intimi e nello stesso tempo ne evita la possibile corruzione, quella tentazione di fondersi in una unità affettiva forte ed esclusiva (come nel caso dei figli "mamma dipendenti" e delle mamme "mammone"). Il padre, con la sua presenza affettuosa e pronta a individuare come meglio soddisfare i bisogni dei suoi cari, svolge un ruolo di socializzazione e di apertura.

G. Abbiamo individuato nel femminile un aspetto che abitualmente non si trova nei testi. Non so se siete d'accordo, ma noi l'abbiamo chiamato *trasgressione e ironia*: volevamo sottolineare una capacità particolare di stare dentro le strutture ma anche, in qualche modo, di sorpassarle; non direi beffandosene, perché sarebbe negativo, ma ridimensionandone la pretesa di assolutezza. Se ne trova un classico esempio nell'*Antigone* di Sofocle¹. Forse qualcuno ricorda questa bellissima tragedia pre-cristiana: la legge la fa Creonte, ma "la legge che ho io nel cuore – gli dice Antigone contestando la proibizione di seppellire suo fratello Polinice – è più forte di quella che tu fai e mi dice che è doveroso seppellire un fratello... io sono nata per l'amore e non per l'odio". Partendo da questa tragedia Hegel parla del femminile come "ironia della comunità".

Questo *in/out* della donna vale per le istituzioni umane e vale nella Chiesa. Le donne

¹ L'argomento è sviluppato in: G. P. Di Nicola, *Nostalgia di Antigone*, Effatà, Torino 2010 (testo greco con traduzione a fronte).

possono occupare nelle istituzioni i ruoli che conquistano e che vengono loro riconosciuti, ma sempre nella loro femminilità possono usufruire di questa *chance* di saper stare dentro e fuori, “in” e “oltre”, mantenendo una propria padronanza sulla realtà che sembra sovrastare su di esse.

A. Nell'uomo invece ci pare di individuare un maggiore *senso delle istituzioni*. C'è anche un'indagine fatta da Gilligan sui bambini: i maschietti preferiscono difendere le regole anche se per questo devono rompere i rapporti, mentre le femminucce preferiscono salvare i rapporti anche scavalcando le regole. Per queste ultime sono più importanti le relazioni umane, mentre per gli altri i puntelli oggettivi del gioco. E' una conferma del fatto che l'uomo è più interessato alla normatività, alla tessitura delle regole e alle istituzioni. Questo tratto maschile ha un ruolo importante nel costruire canali universali di comunicazione: senza le istituzioni non avremmo la possibilità di raggiungere tutti; ci si limiterebbe al privato della “nostra” famiglia e del “nostro” ambiente. Una legge è fatta per tutti e ci consente di assolvere ad un compito etico anche verso quell'essere umano che forse non conosceremo mai, ma è che è comunque destinatario di giustizia nella distribuzione delle risorse purché non diventi normativismo e burocraticismo: l'uomo è più spesso legato al rispetto del Sabato, ma “Il Sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il Sabato”.

G. Come ultimo tratto del femminile ci è parso significativo *il volto positivo del dolore*. Quel che è stupendo nella donna, con la gravidanza e il parto, è il fatto che nel suo corpo il dolore non è associato solo alla patologia, alla malattia che annuncia la decadenza e la morte, ma è associato alla vita, alla rigenerazione. Ed è un segno specifico della risurrezione, a cui Gesù stesso rimanda indicando un legame stretto tra la donna e Lui stesso, quando fa riferimento alla donna che soffre e poi gioisce per il parto, proprio come Lui che sulla croce muore generando la Chiesa.

A. I maschi ci pare che siano nella disposizione di *fare fronte al dolore*, al rischio, alla morte, cercando di eliminarli. E' una loro caratteristica dominante da un punto di vista sia culturale che storico (si pensi alla figura del cavaliere, dell'eroe...). Innumerevoli volte l'uomo ha messo in gioco la propria vita per salvare i cari e la città, affrontando la morte nelle guerre, disposto a donare il sangue per la propria gente. Questa capacità di affrontare la morte e il rischio, può degenerare in quegli adolescenti che amano i giochi estremi come: alzarsi dalle rotaie di un treno all'ultimo momento, correre a tutta velocità in macchina senza limiti e a occhi chiusi, attraversare di corsa in autostrada... In questi casi, paradossalmente, il legame alle regole si converte in gusto di trasgredirle, senza tenere conto della sofferenza che si provoca nei propri cari.

Tutti questi input meritano una maggiore riflessione e forse un completamento.

G. Noi ve li consegniamo così come li abbiamo maturati nel confronto reciproco, nella consapevolezza che in effetti ad essere uomini e donne maturi, coscienti di sé e flessibili al confronto con l'altro, s'impara con la vita molto più che sui libri. Di fronte al volto dell'altro, alla sua domanda d'amore, alla sua sofferenza, occorre sempre far arretrare le idee e potenziare la sollecitudine.

Ci preme trasmettere la gioia dell'essere uomini e donne, così come siamo stati chiamati ad essere dalla natura e da Dio, con una specifica identità da rispettare e valorizzare. La serena

accettazione del proprio essere donne e uomini non nasce dall'autosufficienza, giacché è nel faccia a faccia di ogni giorno che si favorisce una decisa valorizzazione delle risorse e una serena accettazione dei limiti propri e altrui. In questo abbiamo tutti la stessa chiamata. Attilio parlava dell'affrontare la morte: nella storia tante donne hanno dato la vita nel parto per i propri figli, tanti uomini l'hanno data nella guerra. Entrambi sono accomunati da questo dono del proprio sangue in modi diversi. Un tempo ciò avveniva soprattutto nei tempi forti della vita, oggi distillando giorno dopo giorno la propria disposizione a spendersi per amore nella relazione reciproca.

A. E' una relazione che si nutre innanzitutto di obbligazioni più che di rivendicazioni di diritti, i quali, al contrario, possono ostacolare la comprensione e creare barriere tra individui che reclamano ciò che spetta loro senza curarsi degli altri. L'uomo e la donna imparano vicendevolmente, educano e sono educati se assumono verso l'altro quell'obbligo di cura che sostanzialmente corrisponde all'amore reciproco.

G. Grazie.